

A cura di
Gianfranco Cerea e Mauro Marcantoni

tsm TRENTINO
SCHOOL OF
MANAGEMENT

CER
CENTRO EUROPA RICERCHE

La montagna perduta

Come la pianura ha condizionato
lo sviluppo italiano



Informazioni per il lettore

Questo file PDF è una versione gratuita di sole 20 pagine ed è leggibile con



La versione completa dell'e-book (a pagamento) è leggibile con Adobe Digital Editions. Per tutte le informazioni sulle condizioni dei nostri e-book (con quali dispositivi leggerli e quali funzioni sono consentite) consulta [cliccando qui](#) le nostre F.A.Q.



1801. *tsm-Trentino School of Management/Studi e Ricerche*

La **tsm-Trentino School of Management** è una Scuola, costituita dalla Provincia autonoma di Trento, dalla Camera di Commercio Industria Artigianato e Agricoltura di Trento e dall'Università degli Studi di Trento, che opera nell'alta formazione per il settore pubblico e privato.

Per il migliore funzionamento dei Master e delle attività formative, vengono prodotti materiali di alto pregio scientifico e didattico destinati alla Pubblica Amministrazione e al comparto privato, in particolare turismo, arte e cultura. La collana raccoglie e propone questi contributi per alimentare con regolarità e garanzia di qualità la riflessione sulle problematiche del management, dell'alta formazione e dell'aggiornamento del personale in servizio, in particolare delle pubbliche amministrazioni.

I lettori che desiderano informarsi sui libri e le riviste da noi pubblicati possono consultare il nostro sito Internet: www.francoangeli.it e iscriversi nella home page al servizio "Informatemi" per ricevere via e.mail le segnalazioni delle novità.

A cura di
Gianfranco Cerea
e Mauro Marcantoni



La montagna perduta

Come la pianura ha condizionato
lo sviluppo italiano

Il Rapporto di ricerca oggetto della presente pubblicazione è stato realizzato da un gruppo di lavoro composto da Gianfranco Cerea, Stefano Fantacone, Petya Garalova, Mauro Marcantoni e Antonio Preiti.

Il CER ha lavorato su incarico di tsm-Trentino School of Management.

*In copertina: Fortunato Depero, Cavalli all'abbeveratoio (Sete Alpestre), 1953
olio su tela, 91x64,5 cm
Rovereto, Mart (Museo di Arte Moderna e Contemporanea di Trento e Rovereto)*

Copyright © Fortunato Depero by SIAE 2016
Copyright © 2016 by FrancoAngeli s.r.l., Milano, Italy.

L'opera, comprese tutte le sue parti, è tutelata dalla legge sul diritto d'autore. L'Utente nel momento in cui effettua il download dell'opera accetta tutte le condizioni della licenza d'uso dell'opera previste e comunicate sul sito www.francoangeli.it.

Sommario

Presentazione.

Uno sguardo contemporaneo sulla montagna

di Bruno Zanon

Pag. 7

Considerazioni introduttive

Dalle pendici del monte Curt

di Luca Mercalli

» 17

La montagna e il governo dell'autonomia

di Paolo Pombeni

» 23

Il valore dell'autogoverno per le terre alte

di Annibale Salsa

» 31

Parte prima

1. Montagna e pianura. Il grande divario

» 41

1.1. Lo spopolamento progressivo

» 41

1.2. La (mancata) lobby della montagna

» 44

1.3. La crucialità delle infrastrutture

» 47

1.4. La questione delle aree interne

» 53

Parte seconda

2. L'eccezione di Trentino-Alto Adige e Valle d'Aosta	»	59
2.1. Stessa orografia, diverso destino	»	59
2.2. La (sola) montagna che cresce	»	68
2.3. Piccoli confini che cambiano tutto	»	70

Parte terza

3. L'autonomia che salva la montagna	»	77
3.1. Ogni autonomia è speciale a modo suo	»	77
3.2. L'illusione ottica delle statistiche parziali	»	80
3.3. La ricchezza generata dalle politiche locali	»	83
3.4. La montagna dentro di noi	»	85

Conclusioni.

Contano le politiche, non l'orografia	»	87
--	---	----

Appendice	»	91
------------------	---	----

Uno sguardo contemporaneo sulla montagna

di Bruno Zanon

I contributi raccolti nel volume propongono un nuovo sguardo sulla montagna italiana. In primo luogo, il rapporto elaborato dal gruppo di lavoro composto da Gianfranco Cerea, Stefano Fantacone, Petya Garalova, Mauro Marcantoni e Antonio Preiti, con la collaborazione del CER, tratteggia un quadro statistico aggiornato e puntuale sulle dinamiche demografiche e fornisce una nuova interpretazione dei fenomeni del popolamento (e dello spopolamento) delle aree montane. Pone, in particolare, le basi per valutare l'efficacia delle politiche pubbliche, tenendo conto delle diverse condizioni territoriali.

I contributi introduttivi di Luca Mercalli, Paolo Pombeni e Annibale Salsa propongono delle riflessioni in merito alle sfide che abbiamo di fronte, fornendo uno stimolo a innovare le chiavi interpretative prevalenti. Si tratta di un impegno di grande rilievo, in quanto l'immagine consolidata della montagna quale spazio residuale deve essere ribaltata, considerando che il territorio nazionale, in realtà, è prevalentemente montuoso e che tale condizione non comporta solo problemi e difficoltà, ma offre anche una quantità di risorse e di opportunità da individuare e cogliere a pieno. Le riflessioni si soffermano in particolare sulla necessità di innovare le politiche pubbliche, ristabilendo il legame vitale tra popolazione e territorio montano partendo dall'affermazione che un'autonomia matura, basata su forme appropriate di autogoverno, è il solo strumento per connettere responsabilità e diritti, sostenibilità e progettualità collettiva.

Perché la montagna è un problema? Sicuramente vi sono delle differenze di condizioni di vita, di lavoro, di dotazioni civili rispetto ai territori di pianura e alle città maggiori. Ma questo è l'esito, relativamente recente, del confronto tra sistemi economici e sociali entro un quadro orientato di politiche pubbliche e consegue alla lettura dominante che associa condizioni naturali a condizioni socio-economiche. In breve, il nostro sguardo sui territori di montagna è segnato dalle esperienze e dai valori della modernità, dalla consuetudine con le dinamiche proprie dell'età industriale e con gli effetti della concentrazione delle attività e delle persone nelle aree urbane. Sembra ovvio, quindi, qualificare la montagna con gli attributi della debolezza, della marginalità, dell'arretratezza. Certamente si tratta di un territorio "fragile", dal punto di vista idrogeologico, economico e sociale, ma esso presenta, allo stesso tempo, un patrimonio di valori e risorse che, nella società e nell'economia contemporanee, non può essere assolutamente sottovalutato.

Le prospettive per le aree montane devono essere quindi costruite in modo appropriato, abbandonando preoccupazioni che spesso riguardano solo in parte tali territori e le relative popolazioni. Molto spesso traspaiono, infatti, i timori che il mancato presidio della montagna metta a rischio le condizioni dei fondovalle e delle città, che l'abbandono del territorio comporti dei flussi incontrollabili verso le aree urbane. Sono queste, del resto, le paure che percorrevano le indagini sviluppate fin dagli anni '30, con un'impegnativa indagine del Cnr e dell'Istituto nazionale di economia agraria, sullo "spopolamento montano in Italia". In sintonia con tali timori, la legge urbanistica del 1942 (ancora in vigore) ricorreva a un neologismo per affermare, all'articolo 1, che scopo della norma è anche quello di "favorire il disurbanamento e di frenare la tendenza all'urbanesimo".

La modernità ha cambiato nel profondo il nostro rapporto con il territorio, vale a dire lo spazio attrezzato dalle comunità per vivere e abitare e, ancora prima, ha alterato il nostro rapporto con la terra. Per millenni l'uomo ha vissuto in uno stretto rapporto con il suolo fertile che gli forniva di che vivere, e questo ha comportato che le forme del popolamento fossero prevalentemente diffuse, mentre le città erano le eccezioni. È noto che da qualche anno la maggior parte della popolazione mondiale vive ormai nelle città, secondo un processo che nei paesi della prima industrializzazione è ormai consolidato.

L'urbanesimo ha ribaltato il rapporto millenario che richiedeva, da parte delle singole persone e delle comunità, la cura e la responsabilità di un tratto di suolo che forniva cibo e materiali utili per la sussistenza. Tali pratiche hanno richiesto l'elaborazione di conoscenze per interpretare le condizioni dei luoghi, individuare i materiali utili, incrementare la fertilità dei suoli, selezionare specie vegetali e animali. L'esito, non secondario, è consistito in un legame profondo con i luoghi, testimoniato dal senso di appartenenza e dai legami identitari. Il rapporto stretto con la terra ha richiesto inoltre l'elaborazione di regole per riconoscere i diritti di proprietà e per definire le modalità di uso delle risorse e dei luoghi, in particolare quando questi erano condivisi. Insomma, ritroviamo in tali relazioni le radici profonde della nostra società, della nostra cultura, della nostra economia.

In questo quadro, la montagna è stata per secoli uno spazio pienamente integrato con il resto del territorio e della società. Del resto, nell'economia agricola della zappa, la coltivazione dei territori collinari e montani non era certo sfavorita rispetto a quella dei fondovalle, generalmente a rischio di esondazione. Inoltre, un territorio montano, caratterizzato da condizioni diverse entro distanze relativamente brevi, consentiva una agevole integrazione di prodotti – e di culture – differenti. Per non parlare dei vantaggi assicurati dal controllo dei corridoi di transito e delle posizioni strategiche dal punto di vista militare.

Certamente vivere in montagna è sempre stata una sfida, che è stata vinta dagli individui e dalle comunità elaborando conoscenze e competenze appropriate e costruendo sistemi sociali ed economici basati sulla responsabilità nei confronti di un ambiente delicato e fragile e sulla solidarietà. I principi della sostenibilità li ritroviamo tutti, nella storia delle comunità alpine, preoccupate che i figli e i nipoti potessero trarre dalle risorse locali condizioni di vita analoghe – o migliori – di quelle delle generazioni attive.

Nel breve volgere di un paio di secoli la diffusione dell'economia industriale ha modificato questo quadro, affermando principi di concentrazione, di mobilità di persone e merci su grandi distanze, consentendo lo scambio delle conoscenze, delle esperienze e delle merci tra continenti diversi. La produzione industriale ha richiesto la concentrazione delle attività e delle persone nelle fabbriche, secondo una logica di economia di scala che ha riguardato anche altre attività, dai servizi pubblici alla produzione di beni immateriali.

Le condizioni attuali della nostra società, ormai pienamente post-industriale, consentono di porre in una prospettiva diversa il problema e di assumere una nuova ottica, partendo dal riconoscimento della complessità dei processi territoriali in corso e della ricchezza delle risorse e dei valori delle aree montane. La fase attuale vede infatti, in modo esteso, fenomeni contraddittori di concentrazione e di diffusione, di conservazione del ruolo della produzione di beni materiali e di incremento enorme del peso dei beni e dei servizi immateriali. Gli esiti di questi cambiamenti li vediamo tutti i giorni nella forma del territorio metropolitano e siamo ormai abituati a misurare le distanze in ore di percorrenza, più che in chilometri, alla mobilità quotidiana dai luoghi di residenza a quelli del lavoro, del commercio e dello svago, a utilizzare beni prodotti nei quattro angoli del mondo. Ci sfugge, però, la natura del territorio che ci ospita, sempre più formato da ritagli, da sfridi, da residui di spazi agricoli e di brani urbani entro i quali, sempre più spesso, vivono individui e comunità lasciati ai margini della società. Le condizioni di vantaggio e di svantaggio non sono però spiegate in modo pertinente dall'orografia. I processi di contrazione demografica e di crescita hanno interessato in modo variegato anche le aree di pianura e i centri urbani con cicli di crescita, di suburbanizzazione, di declino delle aree urbane centrali, di ricollocazione delle funzioni produttive. Si tratta del riflesso dei fenomeni di dismissione di attività, di declino di processi produttivi, di ricollocazione di funzioni, che producono nelle aree urbane frange di marginalità spesso ben più gravi e preoccupanti di quelle riscontrabili nelle aree montane. La differenza è che nei contesti urbani appare ovvio promuovere grandi progetti di riqualificazione e di rigenerazione urbana, sia dal punto di vista urbanistico che da quello economico-sociale.

Per contro, uno sguardo attento ai territori di montagna evidenzia come non manchino certo casi importanti di sviluppo, di innovazione, di crescita. Pensiamo ai centri turistici invernali, dove troviamo le tecnologie più innovative, le forme organizzative dell'offerta e dei sistemi di trasporto più evolute, le reti di cooperazione meglio integrate. Sono numerosi poi i distretti industriali specializzati e le produzioni agricole di qualità. Le città alpine, pur di piccola dimensione, ospitano centri di ricerca e di formazione di prestigio internazionale. Gli svantaggi della piccola dimensione e della distanza sono bene compensati dalla qualità ambientale, dalla presenza di

reti sociali, dal senso diffuso di responsabilità nei confronti dell'ambiente, dalla consuetudine all'autogoverno.

La prospettiva per la montagna non è certo quindi quella della conservazione, ma quella di una nuova progettualità, tenendo conto della ricchezza dei materiali e delle conoscenze a disposizione. Il compito tuttavia è impegnativo, in quanto si deve elaborare una visione attorno alla quale costruire un ampio consenso, tradurre le intenzioni in azioni, aggiornare regole giuridiche e procedure amministrative. Non si deve partire da zero, però, in questo percorso. I dati e i materiali raccolti nel volume illustrano in modo chiaro come vi siano delle esperienze significative, non di nicchia, che testimoniano come un nuovo progetto di territorio possa cambiare tendenze che sembrano inesorabili. Il caso del Trentino, in particolare, appare di grande rilievo. Qui, a partire dagli anni '60 del '900 è stato costruito un percorso di modernizzazione basato su alcuni principi eterodossi, in particolare il rifiuto della concentrazione urbana e della industrializzazione come uniche prospettive di crescita economica e di riscatto sociale. La lettura delle condizioni territoriali, svolta con il primo Piano urbanistico provinciale del 1967 promosso da Bruno Kessler e redatto sotto la guida di Giuseppe Samonà da una équipe prestigiosa di collaboratori, metteva in luce una pluralità di valori e di condizioni che avrebbero consentito, nei decenni successivi, di trarre vantaggio dai rapidi cambiamenti sociali, economici e territoriali che stavano investendo l'Italia e l'Europa.

Tale progetto ha dato senso all'autonomia speciale che era stata riconosciuta alla Provincia, tracciando un percorso incentrato sul territorio come perno delle competenze. In particolare, per "territorio" non si è inteso semplicemente l'ambito spaziale entro il quale esercitare i compiti istituzionali, quanto un sistema coerente di relazioni tra il contesto ambientale (con vincoli, valori e opportunità in trasformazione), il sistema insediativo (formato da una rete di centri montani da salvaguardare quale base di vita delle comunità), il sistema sociale (da rafforzare e qualificare). Ovviamente vi furono delle ingenuità e alcuni errori, ma la visione elaborata è stata accolta come una prospettiva ben presto rivelatasi vincente, grazie anche alla capacità di comunicare alla comunità trentina la possibilità di continuare a vivere nella terra degli avi in condizioni attuali.

Lo sguardo contemporaneo sulla montagna può quindi partire dalla consapevolezza che si possono tracciare percorsi diversi da quelli dell'ab-

bandono, purché si sappiano distinguere i problemi e i vincoli dalle risorse e dalle opportunità. Del resto, è ormai senso comune collocare nell'elenco dei valori collettivi la qualità dell'ambiente, la biodiversità, la molteplicità delle produzioni agricole, la varietà delle forme insediative e del patrimonio storico-culturale, così come diamo per scontato che siano risorse i panorami alpini, i sentieri di montagna, le vette dolomitiche, la neve e il freddo dell'inverno che consentono di praticare gli sport invernali. Non si tratta, però di assegnare alla montagna il compito di riserva di valori naturali e sociali per compensare il degrado inevitabile dei contesti urbani. Come afferma Paolo Pombeni, non possiamo pensare alla montagna come ad un "Arcadia", ma dobbiamo considerarla un "bene comune". Ed è quello che viene affermato da documenti autorevoli, dalla Convenzione delle Alpi, al riconoscimento europeo di molte zone naturalistiche, alla individuazione delle Dolomiti quale "patrimonio dell'umanità" da parte dell'Unesco.

Tali riconoscimenti comportano visibilità di parti importanti della montagna e assegnano alle comunità locali responsabilità di governo di beni di rilievo sovralocale. E questo riguarda un altro campo di risorse, quelle riguardanti le conoscenze e le competenze delle comunità di montagna. La vita in un territorio articolato e complesso ha non solo stimolato l'approfondimento delle condizioni di una natura straordinaria, ma ha richiesto l'elaborazione di una varietà di modelli insediativi che intrecciano capacità di adattamento alle condizioni del sito, tecniche agronomiche e costruttive appropriate, forme sociali ed economiche peculiari e, soprattutto, modelli amministrativi basati sull'autogoverno. Da questo quadro emerge il ruolo della cultura della responsabilità e della solidarietà. La montagna alpina, come ricorda Annibale Salsa, è terra di uomini e donne liberi, che sanno badare a se stessi entro reti di cooperazione in grado di qualificare il senso e l'operatività dell'autonomia dei diversi territori. E Paolo Pombeni afferma come l'autonomia abbia senso al plurale, quale forma di governo appropriata alle diverse condizioni locali.

In conclusione si può richiamare quanto affermato nel volume: "lo spopolamento della montagna non è inesorabile... non dipende semplicemente dall'orografia, ma dipende dalle politiche, e precisamente dalle politiche pubbliche". La montagna, territorio delle differenze e delle autonomie, può giocare un ruolo cruciale nella prospettiva di ripensamento del sistema di gestione dei beni comuni, dei servizi pubblici, delle attrezzature colletti-

ve, contribuendo a fornire risposte alla domanda estesa di nuove forme di governo dei territori e della cosa pubblica. La responsabilità locale da un lato e l'attivazione di reti di solidarietà e di cooperazione, dall'altro, appaiono le prospettive per consentire di integrare luoghi e persone, attività e sistemi economici, nodi e reti.

I compiti si collocano quindi a livelli diversi e riguardano temi differenti. Sicuramente la formazione gioca un ruolo determinante e, in questo campo tsm-Trentino School of Management – in particolare attraverso step-Scuola per il governo del territorio e del paesaggio – opera in modo significativo tanto nei confronti del settore pubblico quanto rispetto agli amministratori, ai tecnici, ai professionisti. Si tratta di una iniziativa innovativa, che sta ricevendo molti consensi e che conferma il ruolo della Provincia autonoma di Trento quale laboratorio di governo del territorio.

Considerazioni introduttive

Dalle pendici del monte Curt

di Luca Mercalli

Parlando di spopolamento montano, il libro che mi salta subito alla memoria è “La pioggia gialla” di Julio Llamazares (1988). Ainielle, villaggio abbandonato dei Pirenei, mi porta alla memoria le cento baite crollate nei foschi valloni in destra Dora Riparia, le intravvedo dalla mia finestra, immerse nell’ombra verdastra del bosco, con vigorosi frassini cresciuti in mezzo a quelle che un tempo erano soffocanti stalle e misere cucine. Ma rivedo pure le baite del Colombardo, tra Valsusa e Valli di Lanzo, che pur raggiunte da strade carrozzabili e dalla luce elettrica, sono ridotte a cadenti tuguri, il tetto in lose coperto alla bell’e meglio con un telo di plastica legato da corde per non farselo portar via dal vento. Utilizzate d’estate per ospitare le mandrie eppure così sordide e trascurate. Perché? Forse per il fatto che la proprietà non coincide con l’affittuario e nessuno dei due vuole investire un euro nella ristrutturazione. Ma c’è di peggio. Borgate completamente morte si ergono tra la vegetazione come fantasmi a meno di un’ora d’auto dalla Grande Torino. Il soleggiato e deserto Maffiotto sopra Condove, da dove guardi l’autostrada del Frejus, così vicina e così lontana. O la borgata Ruata in Val Sangone, a monte di Forno di Coazze, 1100 metri. Ci arriva una buona strada asfaltata, l’elettricità, tutto ciò che serve per una dignitosa ri-abitazione. Eppure cade a pezzi, le vecchie case in pietra si disfano, il comune ci ha messo un cartello che sbiadisce al sole e alla pioggia, vietando l’accesso – simbolicamente, si sa –, alla vecchia mulattiera, per pericolo di crolli. Quello che non va a pezzi è stato violentato anni fa da villeggianti forse psicolabili: orribili inserti in cemento armato per reggere un muro, per creare un terrazzo, balaustre di

ferro dalle forme e colori bizzarri al posto delle stanghe in legno, intonaci scrostati e ammuffiti rinzaffati a coprire le pietre, purché non si vedessero più, simbolo di povertà di cui vergognarsi. Il vano per una statuetta votiva ridipinto in tinta lavabile a colori da supermarket, le tegole marsigliesi a chiudere qualche falla sulle vetuste lastre di pietra, la pensilina di ondulina gialla montata su mensole metalliche sopra preziose architravi di pietra, insomma, un disastro architettonico, una devastazione edile ma pure morale, se ciò che si vede è pure espressione della cultura e delle aspettative di chi lo ha prodotto. Eppure a cinquanta chilometri da una grande città, una borgatella così sarebbe facilmente recuperabile e abitabile con piena soddisfazione, soprattutto in vista del riscaldamento globale che renderà queste quote appetibili per sfuggire alla calura urbana. La mulattiera su cui il comune sconsiglia di avventurarsi per via della caduta pietre, conduce al Ciargiur, le baite dalle quali Pirandello, in soggiorno in questa vallata nel 1901, muterà il nome immaginario di Cargiore e lo attribuirà all'intero comune di Coazze:

- *Cargiore? Dov'è Cargiore?*

- *Uhm! Presso Torino, dicono.*

- *Ci farà freddo!*

- *Eh, altro... Mah!*

[Da Giustino Roncella nato Boggiòlo, 1911]

Si potrebbe vivere qui anche soltanto alla luce di questo fatto letterario. Molti luoghi turistici ne hanno sfruttati di analoghi con successo. Alla frazione Ruata invece non è accaduto. Solo piccole timide iniziative puntiformi, ma nessun progetto ambizioso, territoriale. Non c'è un agriturismo Cargiore, un hotel Pirandello, un festival di letteratura alpina. Solo pietre cadenti. Perché? Non solo in quanto le infrastrutture sui monti sono meno sviluppate che in pianura: la val Sangone, così prossima alla cintura torinese e ricca di servizi nel suo centro maggiore, Giaveno, lo dimostra. Non solo perché le fabbriche nel secondo dopoguerra hanno risucchiato gran parte dei montanari, svuotando i villaggi. Ne è passato di tempo da allora, si poteva invertire la tendenza, ricucire lo strappo. Le risposte arrivano da Paralup, la borgata di Rittana nel Cuneese dove Marco Revelli, figlio del Nuto autore de "Il Mondo dei vinti", ha fatto sorgere un progetto di recu-

pero e di riabitazione, la scuola del ritorno. Paralup, un pugno di ruderi occupati dai primi partigiani, e quindi simbolo di libertà e di rinascita, ricostruiti con i canoni della bioedilizia e adibiti a rifugio e ristoro gestito da giovani che hanno deciso di stabilire lassù il loro futuro. Con tenacia e con fatica. Pur con l'aiuto finanziario delle fondazioni bancarie, dei tanti amici, docenti d'università, giornalisti e intellettuali, è stata un'impresa difficile. Va bene, la strada è stretta, va bene, il versante è ripido, i prati magri. Ma credo che i vincoli culturali e amministrativi prevalgano oggi su quelli della montanità fisica, come affermato dalle conclusioni di questo stesso studio: "Contano le politiche, non l'orografia". Perché nella montagna marginale e abbandonata le proprietà sono frammentate, le normative sono incoerenti, i costi elevati, gli ostacoli amministrativi innumerevoli. E perché i primi a metter bastoni tra le ruote sono spesso i residuali abitanti locali o i loro nipoti emigrati vicino o lontano. Sempre più spesso tocca trattare con persone anziane, stanche, deluse, diffidenti, ombrose e talora ostili a ogni evoluzione, a ogni nuovo arrivo, come magistralmente interpretato dal film "Il vento fa il suo giro" di Giorgio Diritti (2005), girato proprio nelle valli cuneesi. La terra e le case non si vendono ai foresti! Piuttosto si lasciano andar giù. E poi proprio ora che c'è qualcuno che si interessa a quei mucchi di pietre, a quei prati inselvaticiti... bene, alziamo il prezzo, chiediamo l'inchiedibile, quelli della città come sempre vogliono fregarci, ma questa volta l'affare lo facciamo noi! Aspettare e alzare la posta. E così tutto resta bloccato, sospeso. I giovani con poche risorse economiche ma tanta cultura in più dei loro predecessori, tanta voglia di fuggire da una vita urbana che li comprime, li ingabbia, li priva di prospettive e di contatto con la natura (un contatto vero, meditato, vissuto con la testa, il cuore e le mani, non una banale idealizzazione arcadica), non possono prender possesso del patrimonio fondiario e metterlo a frutto. Trovano una barriera invalicabile. E si scoraggiano. Magari diventano nuovi emigranti, cervelli in fuga, mentre i rovi avvolgono quelle sempre più inutili parcelle catastali. "Il vecchio non molla" dice nel libro "Il buon selvaggio" Devis Bonanni, il giovane Pecoranera della Carnia. E ha ragione. È pieno di vecchi che non mollano ma lasciano tutto andare a pallino. Non fanno girare la ruota dei beni, la bloccano, ci mettono un bastone in mezzo finché non se ne vanno da questo mondo. Potrebbero esaudire sogni, e osservarne compiaciuti il loro sviluppo, invece li castrano. Cosa serve allora per farla finita con la